

ISABELLE GIGLI CERVI

VARIAZIONI ONOMASTICHE  
DIETRO AL *GALATEO* DI GIOVANNI DELLA CASA:  
UNA PROPOSTA DI LETTURA

*Abstract:* This paper investigates the subtle play of references related to each character name variation, based on crucial points in the plot. *Galateo*, the title of the work, derives from the Latinized name of the dedicatee, Galeazzo Florimonte. This is in line with the Ciceronian habit in vogue in the sixteenth century consisting of the use of an anthroponym inserted in the title. Galeazzo Florimonte – bishop of Aquino and Sessa Aurunca, Casa’s friend during the years he lived in Rome, whose *Libro delle inezie* is an essential point of Della Casa’s volume – also appears as a real, historical figure. Finally, there is Galateo, the fictional character who comes to life and intersects the story line, becoming an integral part of it.

*Keywords:* Giovanni Della Casa, *Galateo*, sixteenth-century Italian Literature, textual onomastics

Séguita appresso [cioè dopo le *Rime* e l’*Orazione a Carlo V*] il *Galateo*, che la terza e ultima parte è e compie il volume: il quale, come avesse luogo, altresì da se stesso si dichiara, nominandosi per autore et occasione del medesimo trattato. Ma perciocché voi per avventura chi questo messer Galateo si fosse volentieri intendere-ste, io il vi dirò, e come il fatto adivenisse brevemente vi farò chiaro.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> In questa sede non si citerà dalla *editio princeps* (la ristampa anastatica della quale, unita a quella dei *Latina monumenta*, è a cura di Stefano Carrai, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2006) – in cui l’avvertenza *A’ lettori* compare a cc. a4r-b1v –, ma dall’edizione moderna Prandi. Questa edizione è infatti l’unica che riporti, sebbene solo in parte, l’episodio dell’incontro fra il Casa e il Florimonte, in occasione del quale sarebbe nata l’idea della stesura del trattato durante un colloquio a cui *in nuce* accennerà l’autore stesso nel capitolo IV: cfr. GIOVANNI DELLA CASA, *Galateo*, a c. di S. Prandi, introduzione di C. Ossola, nuova ed. riveduta, Torino, Einaudi 2000. La ricostruzione della vicenda testuale del *Galateo* è nota, ed è stata ben delineata da Arnaldo Di Benedetto, che ne ha sapientemente scandito le tappe fondamentali. Una breve rievocazione ‘di servizio’: la prima edizione critica, a cura di Emanuela Scarpa (Panini 1990), è basata sulla *princeps* del 1558 e ad essa è seguita quella curata da Gennaro Barbarisi (Marsilio 1991), che contestava alla ed. Bevilacqua di essere un rifacimento del testo da parte dei curatori Erasmo Gemini e Carlo Gualteruzzi e proponeva una trascrizione, quasi diplomatica, del ms. *Vat. Lat. 14825* – apografo con correzioni autografe dell’autore, sebbene in larga misura contestate dalla Scarpa. Altre due, poi, le edizioni, curate una da Arnaldo Di Benedetto (TEA 1992; edizione già compresa in *Prose di GIOVANNI DELLA CASA e altri trattatisti cinquecenteschi del comportamento*, a cura dello studioso, Torino, UTET 1991 [1970<sup>1</sup>]) e l’altra, poc’anzi cit., da Stefano Prandi (Einaudi 1994; 2000<sup>2</sup>), entrambe basate sulla *princeps*. Sulla questione Di Benedetto ha concluso lapidario: «Il “vero” *Galateo* non è quello conservato nel ms. Vaticano Latino 14825. Procurandone la stampa, Barbarisi ha reso un indubbio

Il passo è tratto dall'avvertenza *A' lettori* integrata da Erasmo Gemini de Cesis, segretario di Monsignor Giovanni Della Casa, nella postuma *editio princeps* del *Galateo*, procurata da lui e da Carlo Gualteruzzi, intimo amico dell'autore, e fatta stampare a Venezia nel 1558 presso Nicolò Bevilacqua – disattendendo alle direttive impartite dall'autore che, in punto di morte, ne avrebbe auspicato l'oblio. Il contenuto di tale avvertenza, com'è noto, è costituito dall'illustrazione dell'occasione compositiva e dalla esegesi circa la genesi del titolo: titolo di un trattato che – è bene sottolineare, seppure la critica degli ultimi decenni abbia finalmente rivisto la parabola paradigmatica dell'opera unicamente come 'manuale' del *savoir faire* e del sapersi comportare in pubblico – accoglie al suo interno numerosi riferimenti sia a problemi emblematici della società che alla crisi della Chiesa del tempo, motivi per cui divengono più evidenti le eventuali ragioni casiane in favore di un'alienazione della redazione manoscritta.

Non si dimentichi d'altra parte che il *Libro del Cortegiano* di Baldassarre Castiglione – altro tassello ineludibile per l'educazione del perfetto uomo di corte – si offre al lettore in qualità di «*ritratto esemplare*»<sup>2</sup> del buon costume, mentre il *Galateo* del Casa prende le mosse – così come viene programmaticamente segnalato dall'autore (anche attraverso il motivo ricorrente dell'*adtenutio* dell'importanza della materia trattata) – «da quello che per

servizio agli studi dellacasiani. Ma il vero *Galateo* è, per troppe ragioni, quello del 1558. A chiunque sia, eventualmente, attribuibile»: cfr. ARNALDO DI BENEDETTO, *Appunti sul «Galateo»*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLXXII (1995), 557, pp. 481-508: p. 508 (poi in ID., *Poesia e comportamento. Da Lorenzo il Magnifico a Campanella*, Alessandria, Edizioni dell'Orso 2002). Si veda anche LEONARDO TERRUSI, «*Veder con gli occhi fare quelle cose che tu narri: poetiche della visualità nella riflessione cinquecentesca sulla novellistica*», «Italianistica», XLVI (2017), 2, pp. 43-53: p. 49, n. 1. Sulla questione delle edizioni critiche del *Galateo* non si può altresì prescindere da ANTONINO SOLE, [Recensione delle edizioni del *Galateo* di G. Della Casa, a c. di E. Scarpa, G. Barbarisi, A. Di Benedetto], «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLXIX (1992), 545, pp. 603-611; GENNARO BARBARISI, *Ancora sul testo del Galateo*, in *Per Giovanni Della Casa. Ricerche e contributi*, Gargnano del Garda (3-5 ottobre 1996), a c. di G. Barbarisi e C. Berra, Bologna, Cisalpino 1997, pp. 253-270; EMANUELA SCARPA, *Schede sulle recenti fortune del Galateo di Giovanni Della Casa (con un'appendice gualteruzziana)*, «Filologia e critica», XXII (1997), 1, pp. 37-75; DI BENEDETTO, [Recensione a *Per Giovanni Della Casa*, cit.], «Critica letteraria», XXVI (1998), 1, pp. 173-176 [e altresì «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLXXV (1998), 569, pp. 155-156]; BARBARISI, *Quaestio lepidissima: il testo del Galateo (con una Nota di EMANUELA SCARPA)*, «Filologia e critica», XXIV (1999), 1, pp. 139-149; STEFANO CARRAI, *La tradizione delle opere di Giovanni Della Casa e il problema della loro edizione*, in *Giovanni Della Casa ecclesiastico e scrittore*, Atti del Convegno (Firenze-Borgo San Lorenzo, 20-22 novembre 2003), a cura dello studioso, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2007, pp. 87-108, pp. 90-94 (par. 2).

<sup>2</sup> Cfr. CARLO OSSOLA, *Introduzione a DELLA CASA, Galateo*, ed. cit., pp. V-XXXIV: p. VIII. Vd. a riscontro BALDESAR CASTIGLIONE, *Il Cortegiano, Dedicà I*: «mandovi questo libro come un ritratto di pittura della corte d'Urbino, non di mano di Raffaello o Michel Angelo, ma di pittor ignobile e che solamente sappia tirare le linee principali». L'edizione di riferimento è *Il Cortegiano, con una scelta delle opere minori*, a c. di B. Maier, Torino, UTET 1955, p. 71.

avventura potrebbe a molti parer frivolo». <sup>3</sup> Carlo Ossola ha giustamente notato come il bisogno primario cui accenna il Casa si traduca nel *Leitmotiv* del ‘non procurar noia’, in quel catalogo delle cose che debbono essere «da schifarsi nel vivere» <sup>4</sup> e che si riassumono nel celebre *tòpos* del «‘difetto minore’, ma continuo, rispetto al peccato» <sup>5</sup>

e certo, come i peccati gravi più nuocono, così questo leggeri più noia, o noia almeno più spesso; e sì come gli uomini temono le fiere salvatiche e di alcuni piccioli animali, come le zanzare sono e le mosche, niuno timore hanno, e non di meno, per la continua noia che eglino ricevono da loro, più spesso si ramaricano di questi che di quelli non fanno, così adiviene che il più delle persone odia altrettanto gli spiacevoli uomini et i rincrescevoli quanto i malvagi, o più. <sup>6</sup>

È chiaro: per assunto, l’apice della classifica dei difetti peggiori è senza dubbio costituito dai peccati capitali; e tuttavia nella quotidianità ciò che dà «noia» maggiormente e, soprattutto, più frequentemente, sono i piccoli difetti. Nel corso della vita incontreremo infatti più spesso «zanzare» e «mosche», e molto più di rado «le fiere salvatiche». E allora non sembra improbabile che le fonti dell’omaggio alla tradizione paradossale – frutto di un innovativo mutamento di orizzonte culturale – siano da individuare in quell’Agostino oggetto di studi di Galeazzo Florimonte, che dei sermoni del santo si era fatto strenuo divulgatore attraverso i volgarizzamenti di alcuni di essi, oltre che nel ‘libro delle inezie’ progettato dal vescovo e che mai giunse alle stampe. <sup>7</sup>

Ma c’è di più: come già è stato detto, non si può non notare come il tema della *mosca urgens*, minuscolo insetto in grado, nonostante le sue piccole dimensioni, di dare noia ai tori e di far infuriare gli elefanti – si veda l’*Encomio della mosca* luciano <sup>8</sup> – torni in maniera incisiva nell’*encomio* di Leon Battista

<sup>3</sup> Cfr. *Gal.* I, cit., p. 5.

<sup>4</sup> *Ivi*, II, p. 8.

<sup>5</sup> Cfr. OSSOLA, *Introduzione a DELLA CASA, Galateo*, cit., pp. VIII-IX.

<sup>6</sup> Cfr. *Gal.* I, cit., p. 7.

<sup>7</sup> Cfr. i volgarizzamenti del Florimonte raccolti nei *Varii sermoni di Santo Agostino e i altri catolici et antichi Dottori, utili alla salute dell’anime* [...], Venezia, Gabriel Giolito 1553 (*editio princeps*); e nella *Seconda parte de’ sermoni di Santo Agostino, Crisostomo, Bernardo et Basilio* [...]. *Con alcune homelie del medesimo non prima date in luce*, Venezia, Girolamo Scotto 1564 (edizione unica). Vd. al riguardo il contributo di STEFANO PRANDI, *La «bilancia dell’orafa»: dissimulazione e misura nel «Galateo» come eredità umanistiche*, in *Traités de savoir-vivre en Italie - I trattati di saper vivere in Italia* (Actes du Colloque international, Clermont-Ferrand, Université Blaise Pascal, 19-21 mars 1992), a c. di A. Montandon, Clermont-Ferrand, Association des Publications de la Faculté des Lettres et Sciences Humaines de Clermont-Ferrand 1993, pp. 199-211.

<sup>8</sup> Cfr. LUCIANO, *Encomio della mosca*, in *Dialoghi e saggi*, trad. di L. Settembrini, introduzione, note e illustrazioni di A. Savinio, Milano, Bompiani 1983 [1944’].

sta Alberti, quell'Alberti che, nel secolo successivo, sarebbe stato 'pericolosamente' letto e apprezzato tanto dagli ambienti riformatori cattolici quanto da parte dei letterati vicini a Della Casa, fra i quali Gualteruzzi, Carnesecchi, Flaminio e lo stesso Florimonte.

Si legga in proposito questo passo dalla *Musca* dell'Alberti:

Si dice che non so quale filosofo di celebrata fama era solito stupirsi della sciocchezza degli uomini, perché trascurano la maggior parte delle cose che si mostrano con assoluta evidenza e che facilmente si possono conoscere; mentre si sforzano di scrutare con tutto il loro zelo e la loro sagacia quelle che la natura ha occultato e confinato in luoghi oscuri. E vanno dicendo che costui così si lagnasse di questo comportamento: «Non la smetteremo mai noi stolti uomini con la nostra molesta curiosità di scandagliare la distesa del cielo e i moti degli astri e altri simili cose che anche la natura conosce appena? E delle superiori qualità di un essere vivente rispetto ad un altro essere vivente o dell'utilità che possono arrecare per una condotta di vita onesta e felice soprattutto coloro con cui trascorriamo la nostra esistenza, non ci preoccupiamo minimamente?»<sup>9</sup>

Sembra quasi, per dirla con Ossola, che il Casa decida accortamente di abbandonare il terreno delle pluriceleberrate virtù cardinali e dei «peccati capitali» in favore di quella «*oculata fede* intorno cui stringe ormai assedio la Chiesa e il suo inquisire».<sup>10</sup>

«Quello che per avventura potrebbe a molti parer frivolo» diviene dunque il paradigma dell'immenso spazio del presente – che si traduce nei principî di convivenza fra gli uomini – e non più del destino ultimo cui deve mirare il buon cristiano. Acquista allora ulteriore significato il cap. XXVIII del trattato, nel quale il «vecchio idiota» dichiara al «suo giovanetto» di avergli mostrato non «i peccati, ma gli errori degli uomini», rendendo evidente come l'obiettivo ultimo dell'opera non sia costituito dal «trattar della natura de' vizi e delle virtù, ma solamente degli acconci e degli sconci modi che noi l'uno con l'altro usiamo».<sup>11</sup>

Alla luce di questi elementi pare dunque opportuno ripercorrere le ragioni che portano il Casa a proporre un'alternanza all'interno del medesimo per-

<sup>9</sup> LEON BATTISTA ALBERTI, *Musca*, in *Apologhi ed elogi*, a c. di R. Contarino, presentazione di L. Malerba, Genova, Costa&Nolan 1984, pp. 171-195, pp. 174-175. Sul lucianesimo dell'Alberti, cfr. da ultimo IRENE FANTAPPIÈ, 'Re-figuring' *Lucian of Samosata: Authorship and Literary Canon in Early Modern Italy*, in *Building the Canon through the Classics. Imitation and Variation in Renaissance Italy (1350-1580)*, a c. di E. Morra, Leiden-Boston, Brill 2019, pp. 187-215, p. 190 e nota 14 (con bibliografia pregressa).

<sup>10</sup> Cfr. OSSOLA, *Introduzione a DELLA CASA, Galateo*, cit., p. X.

<sup>11</sup> Per la prima citazione si veda *supra* nota 3; la seconda e la terza sono dal sottotitolo del *Gal.* (sul quale si veda *infra*), ed. cit.; la quarta e la quinta, dal cap. XXVIII, p. 77.

sonaggio, *Florimonte/Galateo* appunto, le cui diverse declinazioni, dalla polemica religiosa alle scelte letterarie, sanno adattarsi, ciascuna con maestria, ai singoli contesti cui vengono ascritte. Si noti anche che tre sono le direttrici entro le quali si intende agire nel trattato: l'esplicazione della scelta del dedicatario, la ricerca degli echi di quest'ultimo – ricordato significativamente negli snodi cruciali della trama –, la presenza evidente, saltuaria ma costante, del personaggio fittizio nell'ambito del nucleo narrativo. Il tutto senza tralasciare di porre attenzione agli aspetti onomastici e al contesto socio-politico entro il quale questi elementi acquistano un'evidenza ancora più puntuale.

Ma facciamo un passo indietro. L'introduzione, come si è detto, illustra l'occasione compositiva del trattato, l'origine del titolo e la genesi del sottotitolo – voluto, con ogni probabilità, come già accennato, dai curatori dell'opera. Già a partire dal primo elemento paratestuale, non si può non notare l'origine del deonimo letterario, frutto del processo che, dalla letteratura al mondo reale, porta all'antonomasia che meccanicamente fa associare 'Galateo' alla pratica del *savoir vivre*.

*Galateo* è infatti il titolo dell'opera, derivante dalla latinizzazione del nome del dedicatario, Galeazzo Florimonte, in linea con la tendenza, tutta ciceroniana e ripresa nel Cinquecento, dell'utilizzo dell'antroponimo per l'*inscriptio*. Barbarisi ha notato come nella *editio princeps* del 1558 *Galatheo* venga «riprodotto in maiuscoletto nel testo, a sottolineare il valore ad esso attribuito, [...] assunto a titolo dell'opera; a rinforzare questa indicazione, il Gemini, nella premessa *Ai lettori*, amplificando le stesse parole del Casa, si dilungò nel racconto [...]: un racconto tanto compiaciuto ed esaltante da riuscire per lo meno sospetto, certo giustificativo sia del titolo sia degli intenti edificatori dell'autore».<sup>12</sup>

D'altra parte più fonti sottolineano come Galeazzo Florimonte fosse stimato e apprezzato dai più insigni personaggi del suo tempo – i già menzionati Gualteruzzi e Flaminio, ma anche Girolamo Fracastoro, Giovan Matteo Giberti, Luigi (Alvise) Priuli, Ludovico Beccadelli, Gaspare Contarini, Marcello Cervini, poi Papa Marcello II, e Giovan Maria Ciocchi del Monte, poi Papa Giulio III. A costoro non era peraltro estraneo dedicare parole di affetto al comune amico, evocandolo per mezzo di *nomina ficta* (il Flaminio lo chiama talvolta *Philaethe*, cioè 'amante della verità'):<sup>13</sup> tra questi il più comune e diffuso era 'Galateo', ottenuto dalla trasformazione di 'Galeatius', suggerita dal ricordo classico della ninfa Galatea. Al Florimonte sono indi-

<sup>12</sup> Cfr. BARBARISI, *Introduzione a DELLA CASA, Galateo...*, cit., pp. 9-37: p. 20.

<sup>13</sup> Cfr. M. ANTONI FLAMINI *Carminum libri octo*, in MARCI ANTONII, IOANNIS ANTONII et GABRIELIS FLAMINIORUM *Forocorneliensium Carmina*, ed. a c. di F. M. Mancurti, Patavii, excudebat Iosephus Cominus 1743, pp. 1-276, II, 3: *Ad Nymphas de Fonte Philaethis*, p. 65.

rizzati ad es. due carmi latini del Casa e uno di Luigi Priuli, e di lui si parla in quello incipitale della raccolta dei *Carmina* diretto a Marcantonio Flaminio: in tutti e quattro i componimenti egli è sempre chiamato 'Galateo'.<sup>14</sup> Sia Giuseppe Biadego che Decio Felcini, nei loro studi primonovecenteschi sul Florimonte, ricordano come fosse esistito un precedente letterato dal medesimo pseudonimo: si trattava dell'umanista Antonio de' Ferrariis da Galatone, così chiamato per via della città di origine. Ma la scomparsa di questo letterato nel 1517, quando il Casa non aveva che quattordici anni, fa sì che non si possa non associare il deonimo al nostro Florimonte.<sup>15</sup>

Il deonimo entra in gioco già nell'introduzione del trattatello, nell'avvertenza *A' lettori*, composta *ad hoc* da Erasmo Gemini e costruita su di un legame di amicizia, in una cornice esterna di carattere fittizio e novellistico fortemente indicativa perché portatrice dei valori programmatici che animano il testo. Si tratta di circa due pagine nelle quali è raccolta la storia che giustifica il titolo dell'opera, pagine che contribuiscono alla nobilitazione del Florimonte e che, soprattutto, forniscono i presupposti del discorso sulle corti – di cui il Gemini era esperto perché loro assiduo frequentatore, in contatto con i Giberti –, un tema ripreso e ampiamente sviluppato nel corso del trattato.

Al sottotitolo si è già accennato, seppur in maniera indiretta, nella prima parte dell'intervento. Esso recita infatti:

Trattato  
di messer Giovanni Della Casa,  
nel quale sotto la persona d'un vecchio  
idiota ammaestrante un suo giovanetto  
si ragiona de' modi che si debbono o  
tenere o schifare nella comune  
conversazione, cognominato  
Galateo  
overo de' costumi.<sup>16</sup>

<sup>14</sup> Cfr. DELLA CASA, *Opere*, edizione veneta novissima, Venezia, Pasinello 1728-1729, tt. 5, IV: *Contente le cose latine, si in prosa che in verso, da lui composte*, 1728, nell'ordine *Ad Galateum. Fatetur se adhuc ambitione commoveri, eaque omnino levare cupit*, pp. 5-7, *Ad Galeatium Florimontium. Gratulatio ob egregia opera in lucem edita*, p. 32 (per l'edizione dei *Varii sermoni*, cit. *supra* al principio della nota 7), ALOYSII PRIOLI *Ad Galateum, ut Neapolim redeat ad sponsam*, pp. 4-5, *Ad M. A. Flaminii Manes, adversus Aloysium Priolum, qui conabatur Galateum Roma avellere, ut Neapolim rediret ad sponsam*, pp. 3-4 (il primo ed il quarto carne erano già apparsi in IOANNIS CASAE *Latina monumenta*, a c. di P. Vettori, Florentiae, In Officina Iuntarum Bernardi Filiorum, edita IIII Id. Iun. [scil. il sabato 10 giugno] 1564, nell'ordine pp. 2-4, 1-2).

<sup>15</sup> Cfr. GIUSEPPE BIADEGO, *Galeazzo Florimonte e il Galateo di Monsignor Della Casa. Studio*, «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», a.a. 1900-1901, tomo LX, pt. II, pp. 530-557: p. 531; e DECIO FELCINI, *Ricerche su Galeazzo Florimonte detto Galateo*, Jesi, Tipografia Editrice Flori 1911, p. 25.

<sup>16</sup> Il sottotitolo, dovuto a una aggiunta dei curatori nella *princeps* 1558, costituisce un breve som-

L'educatore è volutamente detto «vecchio idiota» perché programmaticamente incarna colui che possiede le capacità, ma non le dimostra, e che dissimula quindi il proprio sapere servendosi intenzionalmente della 'sprezzatura', cioè dell'abilità di padroneggiare l'arte, fingendo tuttavia che questa sia frutto della spontaneità. Egli è colui che istruisce l'educando, un «suo giovanetto». Ma non lo istruisce in merito alle discipline che sono oggetto di studio scolastico: il suo insegnamento è rivolto invece ai comportamenti da tenere e a quelli da evitare quando si è in compagnia di altre persone.

Veniamo dunque al terzo punto: l'occasione compositiva. In un incontro casuale a Roma – racconta il Gemini –, il Florimonte e il Casa, ai quali «assai sovente accadea [...] di essere insieme, come quelli che in amore e vicendevole benivolenza erano congiuntissimi e domesticissimi», si sarebbero trovati a ragionare circa il «vivere civile e politico, e della leggiadria e convenenza de' costumi, e delle sconce e laide maniere che gli uomini usano bene spesso infra di loro». <sup>17</sup> Il vescovo avrebbe poi pregato l'amico di comporre – sul modello di quanto egli aveva fatto con le sue *Inezie* – un «trattato nella nostra volgar favella», affinché tali dettami del vivere e del parlare civile godessero di una divulgazione a più largo raggio. La problematica veniva a delinarsi in primo luogo in direzione di quel filone di discussioni intorno alla lingua che si concretizzava, di fatto, nell'assenza ancora tangibile di un'opera di riferimento per condurre una conversazione in volgare. La richiesta, posta direttamente dall'autorità del Florimonte, non poteva essere dal Casa elusa.

Ed ecco allora che, dall'incontro amichevole riportato in questa testimonianza, aveva avuto origine l'operetta che Annibale Rucellai – il nipote *ex sorore* del Casa e probabile destinatario del testo – nel gennaio 1559 descriveva al Vettori come una tra le «cose fatte [...] per puro esercizio» o, se vogliamo, «per scherzo». Al contrario, quest'ultimo si serviva della menzionata 'dissimulazione del sapere' di gusto tutto umanistico per celare, entro le pagine del decalogo del buon cortigiano, polemiche antidantesche, fonti classiche ed erudite annotazioni. Era quello che Varchi avrebbe definito quale amalgama perfetto di dottrina e leggiadria. <sup>18</sup>

mario del trattato, riportato al centro della p. 82 in carattere maiuscolo, «in nome d'una prassi assai comune, sulla base della presentazione dell'opera»: cfr. DELLA CASA, *Galateo*, ed. a c. di E. Scarpa, cit., p. 3 (dalla quale è tratta la citazione), e BARBARISI, *Introduzione*, cit., p. 20 (dov'è ribadito come il sottotitolo sia «palesamente dovuto ai curatori del volume»).

<sup>17</sup> Cfr. *Gal.*, avvertenza *A' lettori*, cit., p. 3.

<sup>18</sup> Sulla questione dello *scherzo* verte peraltro la critica mossa da Antonino Sole ad Emanuela Scarpa: il Sole esprime quest'ultima considerazione dopo aver riportato un passo del Barbarisi, nel quale lo studioso discuteva le conclusioni della Scarpa, ed è dunque da riferire al pensiero del Barbarisi: lo studioso annota infatti come quest'ultima da un lato dia «credito a quanto riferito da

Ma Galeazzo Florimonte, vescovo di Aquino e di Sessa Aurunca e amico del Casa negli anni del periodo romano, compare nel *Galateo* anche in qualità di personaggio reale, storico. E diviene dunque tutt'altro che priva di significato la scelta di menzionarlo, in un inserto nostalgico delle glorie passate, quale *exemplum* irripetibile di virtù cortesi – lui che il Casa avrebbe identificato come l'antesignano delle buone maniere e che veniva descritto, sempre dal Casa nella *Vita Gasparis Contareni*, come «castigator nonnumquam etiam subamarior».<sup>19</sup>

Messer Galeazzo, dal canto suo, non deve aver disdegnato l'etichetta casiana, tanto profondo era l'affetto che lo legava all'amico. Tant'è vero che, lasciando Roma per Venezia, aveva pregato Ludovico Beccadelli di salutarli il Casa, per il quale nutriva un affetto tale da essere disposto a ricompensare in moneta «ogni anno, tanto per volta, chi ogni di li desse le mie raccomandationi».<sup>20</sup>

Ma veniamo ora all'ultimo punto oggetto di indagine. Galateo, personaggio fittizio, ma vivente sulla pagina scritta, entra nella trama del libro inserendosi magistralmente nella vicenda e divenendone così parte integrante. È dunque tutto fuorché un caso che il suo nome compaia nell'*excerptum* narrativo-novellistico del vescovo Giberti, laddove si racconta del conte Ricciardo – irreprensibile sotto ogni punto di vista, ad eccezione di un «picciolo difetto», che solo un «uomo già pieno d'anni, molto scientiato et oltre ad ogni credenza piacevole e ben parlante» avrebbe potuto fargli presente: messer Galateo appunto.

Il riferimento è al capitolo IV, che costituisce, insieme alle novelle di Ubaldino Bandinelli e di Flaminio Tomarozzo, una delle inserzioni atte ad alleggerire, mediante l'alternanza di testi di tipo trattatistico e novellistico – così come Paolo Segneri avrebbe teorizzato<sup>21</sup> – la lettura del trattato.

E sappi che in Verona ebbe già un Vescovo molto savio di scrittura e di senno naturale, il cui nome fu messer Giovanni Matteo Giberti, il quale fra gli altri

Annibale Rucellai a Piero Vettori» (nella lettera resa nota da ANTONIO SANTOSUOSSO, *The Bibliography of Giovanni Della Casa. Books, Readers and Critics, 1537-1975*, Firenze, Olschki 1979, p. 91), mentre dall'altro creda «che egli avesse pensato di dare alle stampe il *Galateo* e però di emendarlo con un lungo e paziente *labor limae*, cui avrebbe posto fine la morte» (cfr. SOLE, recensione, cit., p. 604). Altro contributo imprescindibile sulla questione è quello di CLAUDIA BERRA, *Il Galateo «fatto per scherzo»*, in *Per Giovanni Della Casa. Ricerche e contributi*, cit., pp. 271-335.

<sup>19</sup> Cfr. ed. in DELLA CASA, *Latina monimenta*, cit., p. 95.

<sup>20</sup> Cfr. lettera di Galeazzo Florimonte a Ludovico Beccadelli, indirizzata da Roma in data giovedì 10 settembre 1551, custodita a Parma, Biblioteca Palatina, ms. *Pal. 1020/2*, c. 59r.

<sup>21</sup> Si vedano a tal proposito *Prose scelte* di DANIELO BARTOLI e PAOLO SEGNERI, a c. di M. Scotti, Torino, UTET 1969 [1967<sup>1</sup>], pp. 451-756, e, più in generale, *Trattatisti e narratori del Seicento*, a c. di E. Raimondi, Milano-Napoli, Ricciardi 1960, pp. 653-764.

suoi laudevoli costumi si fu cortese e liberale assai a' nobili gentiluomini che andavano e venivano a lui, onorandogli in casa sua con magnificenza non sopra-bondante, ma mezzana, quale conviene a cherico. Avenne che, passando in quel tempo di là un nobile uomo, nomato Conte Ricciardo, egli si dimorò più giorni col Vescovo e con la famiglia di lui, la quale era per lo più di costumati uomini e scientiati. E perciò che *gentilissimo cavaliere* pareva loro e *di bellissime maniere*, molto lo commendarono et apprezzarono; *se non che un picciolo difetto avea ne' suoi modi*; del quale essendosi il Vescovo – che intendente signore era – avveduto et avutone consiglio con alcuno de' suoi più domestici, proposero che fosse da farne avveduto il Conte, come che temessero di fargliene noia. Per la qual cosa, avendo già il Conte preso commiato e dovendosi partir la matina vegnente, il Vescovo, *chiamato un suo discreto famigliare*, gli impose che, montato a cavallo col Conte, per modo di accompagnarlo, se ne andasse con esso lui alquanto di via; e, quando tempo gli paresse, *per dolce modo* gli venisse dicendo quello che essi aveano proposto tra loro. *Era il detto famigliare uomo già pieno d'anni, molto scientiato et oltre ad ogni credenza piacevole e ben parlante e di gratioso aspetto, e molto avea de' suoi dì usato alle corti de' gran signori: il quale fu (e forse ancora è) chiamato m(esser) Galateo, a petition del quale e per suo consiglio presi io da prima a dettar questo presente trattato.*<sup>22</sup>

Simile a una piccola miniatura incastonata sapientemente nelle pagine del trattato, la narrazione viene ambientata a Verona, in quella Verona che è *altrove*, ideale e, soprattutto, altra rispetto a Roma: quasi una corte idilliaca, lontana ed estranea agli intrighi romani. Il territorio è di competenza del vescovo Giovan Matteo Giberti, altra figura particolarmente controversa, considerata la sua posizione favorevole all'evangelismo, in un momento storico nel quale pareva ancora possibile un dialogo con personalità, quali il celebre predicatore Bernardino Ochino, che più si erano espresse in direzione di una riforma interna della Chiesa. Il contenuto della novelletta – se così può essere definita – è molto lineare, essendo appunto incentrata su «un picciolo difetto» che il conte Ricciardo, ospite presso la famiglia Giberti, «avea ne' suoi modi»: soleva fare «un atto difforme [...] con le labra e con la bocca, masticando alla mensa con un nuovo strepito molto spiacevole ad udire».<sup>23</sup>

Il buon vescovo Giberti, avendo notato tale difetto e avendo a cuore «il più costumato gentiluomo che mai» gli «paresse [...] di vedere»,<sup>24</sup> decide di fargli un dono speciale. E quale miglior 'dono' appunto se non permettergli di notare il difetto di cui è vittima? Per far ciò manda in 'missione' un suo

<sup>22</sup> Cfr. *Gal.* IV, cit., pp. 11-12. Corsivi miei aggiunti.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 13.

<sup>24</sup> *Ibid.*

«discreto familiare»<sup>25</sup> – potremmo dire, parafrasando, un suo ‘prudente intrinseco di casa’. E questi altri non è che messer Galateo.

Diviene allora interessante notare come costui, presentato prima come se fosse uno dei tanti ‘intrinseci’ al servizio della famiglia Giberti, divenga invece l’«uomo già pieno d’anni, molto scientiato et oltre ad ogni credenza piacevole e ben parlante e di grazioso aspetto», *discreto* perché avvezzo a frequentare le «corti de’ gran signori».<sup>26</sup> E diviene ancora più interessante, nel passo immediatamente successivo, la compenetrazione tra storia e fantasia, tra figura reale e personaggio ideato dalla penna: messer Galateo ritorna infatti nei panni di Galeazzo Florimonte, poiché è colui «a petition del quale e per suo consiglio presi io – è il Della Casa ad esprimersi – da prima a dettar questo presente trattato».<sup>27</sup> Come ha notato Maria Antonietta Cortini, sembra che l’autore abbia voluto «rappresentare nelle illustri figure contemporanee di Giberti e di Florimonte il paradigma della «mezzanità virtuosa», riprendendo il modello della decima giornata del *Decameron* per consonanza con i comportamenti liberali e magnifici lodati nell’aneddoto del Casa.<sup>28</sup>

D’altra parte le biografie insistono su come il Florimonte abbia vissuto la propria giovinezza all’insegna degli eccessi, e come invece abbia intrapreso un drastico cambio di rotta solo a partire dall’incontro con il Giberti, avvenuto intorno al 1527, quando era di ritorno dal suo secondo soggiorno, e viaggio di formazione, a Parigi. Fu allora che incrociò sul suo cammino il vescovo di Verona, descritto dal Felcini quale paradigma di «aspirazione ad una vita pura e illibata, attaccamento all’ortodossia, desiderio d’una riforma dei costumi ecclesiastici, abitudine di risiedere nelle sue diocesi, disprezzo per ogni corruzione».<sup>29</sup> Nel complesso scambio reciproco di temi e problemi, il Florimonte esemplifica in un certo modo la questione della letteratura e cultura italiana, umanistica e rinascimentale, attenta anche agli aspetti etici e religiosi, in coincidenza con quanto viene specificamente discusso durante il Concilio di Trento, e non solamente con il più generale clima dell’età tridentina. Gli interventi nell’assise sul problema della residenza – sostenuta

<sup>25</sup> Il tema della *discrezione*, che permea il trattato casiano, affonda le radici in *Conv.* I XI, 1-4, I X, 10, IV VIII, 1 (si veda al riguardo la voce procurata da PIER VINCENZO MENGALDO, *discrezione (discretio)*, in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970-1978, 6 voll., II, 1970, pp. 490a-491b (disponibile all’indirizzo: <[http://www.treccani.it/enciclopedia/discrezione\\_%28Enciclopedia-Dantesca%29/s](http://www.treccani.it/enciclopedia/discrezione_%28Enciclopedia-Dantesca%29/s)>); né si può prescindere da un riferimento guicciardiano in *Ric.* s. II, 2, 6 e 186. Il *fil rouge* si ritrova poi in *Gal.* IV, XIV, XX, e più pervasivamente XII, ed. cit., nell’ordine pp. 12, 35, 51, 29.

<sup>26</sup> Per l’intero passo si veda *supra* e nota 22.

<sup>27</sup> *Gal.* IV, cit., p. 12.

<sup>28</sup> Cfr. *Dec.* X 3, 4-5 e MARIA ANTONIETTA CORTINI, *‘Et in udendo il silentio’. Una lettura del ‘Galateo’*, Roma, Bulzoni 2004, pp. 27-28.

<sup>29</sup> Cfr. FELCINI, *Ricerche su Galeazzo Florimonte detto Galateo*, cit., p. 11.

con vigore dal Florimonte, memore della lezione del Giberti –, sulla questione del peccato originale e della Concezione di Maria, per il quale il vescovo di Aquino si richiamò a San Tommaso, sul tema degli abusi nei singoli sacramenti, costituiscono un importante capitolo nella vita del Florimonte e vanno visti unitamente al rapporto con la sua attività di umanista, intellettuale, retore, letterato.

Alla luce di tutto ciò può forse riuscire interessante considerare come, nella redazione manoscritta vaticana, la menzione del Giberti e la precisazione del suo nome compaiano in una annotazione nel margine sinistro del foglio.<sup>30</sup> A tal proposito, al di là di un'affascinante ipotesi di voluta omissione del nome da parte dell'autore, sia la Scarpa che il Barbarisi non mancano di rilevare come tale annotazione fosse stata «scritta [...] da mano diversa da quella dell'autore, forse, in un secondo tempo, dall'amanuense»,<sup>31</sup> e che «le parole 'il cui... Giberti' furono aggiunte dal copista nel margine sinistro».<sup>32</sup> Prima ancora, attendendo all'edizione critica dell'opera, la Scarpa aveva ipotizzato che l'intervento rappresentasse a sua volta la correzione di un errore del copista stesso, il quale si sarebbe accorto di aver compiuto un «*saut du même au même* fra i due articoli [il]».<sup>33</sup>

Concludendo, si può senz'altro comprendere i motivi per i quali il Florimonte e il Giberti, personaggi complessi e di gran peso nel panorama storico-politico-religioso dell'epoca, sono stati scelti *ad hoc* dall'irreprensibile Monsignor Giovanni Della Casa non solo quali *exempla* di *scientia* e di *sapientia*, bensì anche in quanto campioni di eleganza e di dottrina.

*Biodata:* Isabelle Gigli Cervi è Dottoranda in Letterature e Culture Classiche e Moderne (*curriculum* Letteratura italiana: tradizione testuale e interpretazione) presso l'Università degli Studi di Genova, dove si sta dedicando a una tesi dal titolo *Le biografie di Ludovico Beccadelli*. Nel medesimo Ateneo si è precedentemente laureata in Scienze dell'Antichità con una tesi dal titolo *Identità vegetale e trasformazioni umane di alberi e piante nella tradizione letteraria dall'antica Grecia alla prima letteratura italiana*.

isabelleclara.giglicervi@edu.unige.it

<sup>30</sup> Cfr. Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. *Vat. Lat. 14825*, c. 4r.

<sup>31</sup> Cfr. DELLA CASA, *Galateo*, ed. Scarpa, cit., p. 7.

<sup>32</sup> Cfr. ID., *Galateo*, ed. Barbarisi, cit., p. 119 nota (c).

<sup>33</sup> Cfr. SCARPA, *Appunti per l'edizione critica del Galateo*, «Filologia e critica», VI (1981), 2, pp. 189-258, p. 221.